

*Zygmunt Bauman. Sicurezza e insicurezza  
nella modernità liquida con un'intervista inedita*

di Francesca Farruggia\*

Eclettico pensatore contemporaneo, Zygmunt Bauman ha fatto convergere in una cornice teorica prettamente filosofica analisi sociologiche, riflessioni esistenziali e sollecitazioni etiche. Per la sua attenzione a valori umani fondamentali quali l'autonomia, la libertà e la giustizia, in risposta alle forme distruttive manifestatesi nel corso della storia, in particolare nel XX secolo, è stato definito un esponente della sociologia umanistica (Leccardi, 2009). Vi è peraltro chi, considerando il suo approccio metodologico alquanto soggettivo e privo di riferimenti empirici, ritiene che il pensiero dell'autore polacco vada collocato «da qualche parte tra le scienze sociali e la letteratura» (Jacobsen e Marshman, 2008, p. 798). Certo è che mai nelle sue opere Bauman abbandonerà la concezione e il metodo della sociologia critica, «una sociologia che sia attività flessibile e autoriflessiva di interpretazione e reinterpretazione, come incessante commento in diretta dei molteplici processi di interazione tra attori» (Bauman, 1992, p. 90). Con questo approccio egli si imporrà, a partire dagli anni '80, nel dibattito post-modernista della sociologia contemporanea focalizzandosi sul passaggio dalla modernità alla «modernità liquida». Con l'introduzione di tale sin troppo fortunata metafora Bauman (2000; tr. it., 2002, p. VII) esprime la convinzione di vivere in una società in cui «l'unica costante è il cambiamento e l'unica certezza è l'incertezza», a causa dell'abbattimento di tutti gli impedimenti e di tutti gli ostacoli sospettati di minare la libertà individuale di scegliere e agire. Nell'attuale fase della modernità, sostiene l'autore, «la flessibilità è subentrata alla solidità come stato ideale delle cose e delle relazioni», il modello panottico è entrato definitivamente in crisi e con esso le sue strutture, avvicinandosi così ai liquidi che, a differenza dei corpi solidi, non conservano mai a lungo la propria forma» (ivi, p. VII).

*Rec. May 2019, app. October 2019*

\* Dottore di ricerca, Unitelma – Sapienza Università di Roma.

*Sociologia e ricerca sociale* (ISSN 1121-1148, ISSN e 1971-8446), 2019, 119  
DOI: 10.3280/SR2019-119007

Sono stati molti gli autori che in questi anni hanno riletto e interpretato il pensiero di Bauman ricostruendone la biografia e l'evoluzione teorica, da Beilharz (1999 e 2001), a Tester (2004; tr. it., 2005), a Elliot (2007). Non sono mancate, accanto a giudizi entusiastici, specifiche critiche in ordine alla debolezza interpretativa di temi chiave come l'Olocausto, la modernità, il consumismo, da parte di chi (come Rattansi, 2017, p. 252) ha sottolineato che «le tendenze sono più complesse, ambivalenti e contraddittorie, oltre che soggette a correnti contrastanti, di quelle riconosciute da Bauman».

Senza entrare in questo dibattito e lungi dal voler offrire un'interpretazione complessiva dell'opera dello studioso polacco, obiettivo di queste note è esprimere la sua posizione in ordine a uno specifico ambito tematico intorno al quale, esplicitamente o implicitamente, ruota una componente non secondaria dell'analisi sociologica (Beck, 1986; tr. it., 2000; Castel, 2004; Giddens, 1990; tr. it., 1994, Luhmann, 1991; tr. it., 1996): il nodo sicurezza/insicurezza nella società contemporanea<sup>1</sup>.

## 1. Incertezze e paure nella modernità liquida

Riprendendo il *Disagio della civiltà* di Sigmund Freud, Bauman sostiene che siamo disposti a sacrificare e a essere privati di una buona dose di libertà, pur di ottenere una maggiore sicurezza. Nello scambio tra ordine e libertà se qualcosa si guadagna, qualcosa si perde. Il disagio della modernità nasceva da un tipo di sicurezza che rendeva l'individuo poco libero nel perseguire il proprio modello di felicità. Nella società contemporanea, invece, il disagio nasce da un eccesso di libertà che, nella ricerca del piacere, assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale. Come sintetizza Bauman: «la questione da risolvere riguarda come sacrificare quel poco di libertà necessario a rendere il tormento dell'incertezza tollerabile e sopportabile» (Bauman e Mauro, 2015, p. 6). Un sentimento sempre più diffuso nonostante viviamo in società tra le più sicure mai esistite nella storia dell'umanità, in cui tuttavia «il viziato, coccolato “noi” si sente malsicuro, impaurito, più incline al panico e più interessato a qualsiasi cosa abbia a che fare con la tranquillità e la sicurezza rispetto ai membri della maggior parte delle altre società a noi note» (Bauman, 2005a, p. 3). D'altro canto «le occasioni per avere paura sono una delle poche cose che non scarseggiano in questi nostri tempi tristemente poveri di certezze, garanzie e sicurezze. Le paure sono tante e varie. Ognuno ha le sue, che lo ossessionano, diverse a seconda della collocazione sociale, del genere, dell'età e della parte del Paese in cui è nato e ha scelto di (o è stato costretto a) vivere» (Bauman, 2006a; tr. it., 2008, p. 27). In *Vita liquida* Bauman sostiene che «“Legge e ordine” [...] sono ormai [...] il principale argomento di vendita nei manifesti politici e nelle campagne elettorali. Evidenziare le minacce all'in-

1. Sull'argomento nel 2006 Bauman ha rilasciato a chi scrive un'intervista inedita riportata in appendice.

columità personale è diventato uno dei principali, forse il principale punto di forza nelle battaglie per gli indici d'ascolto da parte dei mass media» (Bauman, 2005c; tr. it., 2006, p. 71). Commentando la visione che Bauman ha degli effetti della globalizzazione, Davis (2008, p. 146) sottolinea che, secondo lui, la paura è diventata la «moneta dominante della vita pubblica contemporanea. È la risorsa pubblica maggiormente utilizzata per aumentare la legittimità e l'autorità delle istituzioni politiche ed economiche esistenti».

D'altro canto se è condivisibile che politica ed economia ricorrono alla paura per legittimarsi, resta da spiegare come accade che ci riescano così bene presso gli elettori un po' in tutto il mondo occidentale.

A quali cause deve dunque farsi risalire la sensazione di insicurezza, così diffusa in una società come quella odierna, in cui essa avrebbe meno ragione di esistere? Ne *La società dell'incertezza* (1999a) Bauman tenta di dare una risposta a questo quesito elencando i fattori caratterizzanti della società post-moderna. Primo tra tutti vi è «il nuovo disordine mondiale» conseguente alla fine della contrapposizione politica, ideologica e militare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Se le politiche della guerra fredda spaventavano per le terribili potenzialità distruttive dell'arma nucleare, nell'era post-moderna spaventa, forse anche in misura maggiore, la mancanza di coerenza e orientamento rilevabile nel nuovo disordine mondiale e l'indeterminatezza delle eventualità che essa incorpora. Non esiste più «il secondo mondo», e con esso si è dissolta anche l'alternativa rappresentata dal «il terzo mondo» formato dai Paesi non allineati. L'insieme di Paesi che si trovano oggi in condizioni comparabili con quelle non sono disposti a rispettare le definizioni di progresso e felicità avanzate dalla parte sviluppata del pianeta, nonostante ne siano sempre più dipendenti se intendono conservare la speranza della stessa sopravvivenza.

Vi è poi la «deregulation universale». Nella fabbrica fordista, tipica espressione della modernità «solida», l'impegno con la controparte nei rapporti capitale-lavoro era reciproco e a lungo termine, mettendo imprenditori e lavoratori nelle condizioni di fare progetti per il futuro. Con l'avvento della globalizzazione, l'assoluta priorità accordata alla competizione del mercato e la libertà illimitata concessa al capitale e alla finanza a scapito di tutte le altre libertà hanno portato a uno sgretolamento delle reti sociali di fiducia e a uno smantellamento del welfare state. Parallelamente si assiste a una delegittimazione dei sistemi di autodifesa collettiva, come i sindacati e alle persone viene lasciato sempre più il compito di trovare soluzioni individuali a problemi sociali. Ad accrescere l'indeterminatezza della società post-moderna contribuisce inoltre «l'indebolimento di reti sociali di protezione» come la famiglia e la comunità, che ha avuto come effetto la crisi di quel rifugio in cui l'individuo si proteggeva dalle gravità della vita esterna. Pragmatiche e instabili relazioni interpersonali – dove un individuo vede nell'altro unicamente un potenziale strumento per ottenere gradevoli esperienze – hanno sostituito le strette relazioni di vicinato e i solidi rapporti familiari di un tempo (Bauman, 1999a).

La riduzione del controllo statale e il venir meno delle relazioni amichevoli proprie delle comunità hanno generato le paure moderne a cui la «modernità solida» aveva reagito sostituendo i legami naturali con i legami artificiali dei sindacati, delle associazioni e dei collettivi, rimpiazzando il premoderno sentimento di fratellanza con la moderna solidarietà. Nella post-modernità, invece, sono le protezioni artificiali a essere smantellate sotto la sollecitazione delle forze globali (Bauman, 2005a). Le pressioni insite nel processo di globalizzazione, volte ad abbattere i confini, hanno infatti prodotto società aperte a livello materiale e intellettuale. Tale apertura fa sì che possano penetrare all'interno della società vari tipi di danno o effetto collaterale: «una società aperta è una società esposta ai colpi del destino». Tali conseguenze provengono da quella che Bauman (1998, tr. it., 1999 e 2014) definisce «globalizzazione negativa»: una globalizzazione selettiva di commercio e capitali, sorveglianza e informazione, violenza e armi, delitti e terrorismo. Viviamo dunque in una società globalizzata in cui è impossibile sentirsi sicuri così come è impossibile per uno Stato garantire la sicurezza dei cittadini. A tal proposito Bauman descrive una «sindrome del Titanic» per cui ciò che terrorizza i passeggeri non sarebbe soltanto l'impatto con l'iceberg, ma anche e soprattutto la mancanza di apparati di sicurezza efficaci sulla nave che affonda (Bauman, 2006a; tr. it., 2008). Il sentimento di insicurezza diffuso nella società contemporanea è anche paragonato alla «sensazione che potrebbero provare i passeggeri di un aereo nello scoprire che la cabina di pilotaggio è vuota, che la voce rassicurante del capitano era soltanto la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima» (Bauman, 1999b; tr. it., 2000, p. 28).

Ne *La solitudine del cittadino globale* Bauman (1999b; tr. it., 2000) introduce la ben nota distinzione fra tre significati insiti nel concetto di sicurezza. Il termine tedesco *Unsicherheit* sintetizza le angustie della società contemporanea. Tale espressione racchiude quanto espresso dalla lingua inglese con i termini: *uncertainty* (incertezza di essere nel giusto, di saper discernere tra il bene e il male), *insecurity* (insicurezza esistenziale derivante dalla mancata garanzia di mantenere ciò che si è precedentemente conquistato) e *unsafety* (precarietà, assenza di garanzie di sicurezza per la propria incolumità). L'assenza o la scarsità di una sola di queste tre condizioni produce una perdita di fiducia in se stessi e negli altri, aumentando l'ansia e la diffidenza. Tale sfiducia è a sua volta riconducibile alla mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni, nella loro solidità, longevità, affidabilità ed efficienza (Bauman e Tester, 2001; tr. it., 2002).

D'altro canto, secondo lo studioso polacco, i pericoli che si temono (e le relative paure che ispirano) possono essere di tre tipi. Innanzitutto si tratta di pericoli che minacciano il corpo e gli averi – relativi a quella che Castel (2004) definisce «sicurezza civile» –; quindi di pericoli di natura più generale che minacciano la stabilità dell'ordine sociale da cui dipendono il proprio sostentamento o la propria sopravvivenza (attinenti alla sfera della sicurezza socio-economica); infine pericoli che investono la propria collocazione nel mondo e che espongono alla possibilità di essere esclusi a livello sociale. Chi si sente insicuro può impu-

tare il proprio sentimento a uno qualsiasi di questi pericoli, a prescindere dalla correlazione con le reali cause dello stesso. Ciò porta ad affrontare in modo inappropriato le paure così provocate, dirigendo l'azione difensiva o addirittura aggressiva verso il soggetto sbagliato (Bauman, 2006a; tr. it., 2008). Come l'autore argomenta in più occasioni, «il principio costante di tutte le strategie utilizzate nella storia per rendere la paura sopportabile, consisteva anzitutto nello spostare l'attenzione dalle cose su cui non si può far nulla a quelle su cui si può intervenire» (Bauman, 1999a, p. 100).

È così che le istituzioni politiche, del tutto inadeguate nella gestione dell'insicurezza diffusa, tentano di catalizzare l'ansia dei cittadini intorno all'unico dei tre ambiti sul quale esiste una possibilità di intervenire: quello dell'*unsafety* (Bauman, 1999b; tr. it., 2000). I governi degli Stati passano dalla gestione di una crisi o emergenza all'altra, senza predisporre programmi a lungo termine, così che lo Stato si riduce a essere «nient'altro che uno Stato dell'incolumità personale» (Bauman, 2014). La focalizzazione su questa riduttiva accezione della «sicurezza negativa» (Ceri, 2003) come mera non-vulnerabilità fa sì che vengano adottate misure che portano alla divisione, seminano il sospetto, spingono a identificare nemici e cospiratori anche dove non esistono. Spesso sono i poveri e gli stranieri a essere criminalizzati, secondo il rituale del capro espiatorio: l'ansia collettiva, necessitando di una minaccia tangibile contro cui manifestarsi, si mobilita contro il nemico pubblico di turno e, siccome non è semplice rintracciare l'esatta fonte dell'inquietudine, difficilmente si resiste alla tentazione di trovare facili destinatari di un'azione «difensiva» (Bauman, 1999a). Per ricostruire la sua compattezza, la società attiva dunque processi di inferiorizzazione e marginalizzazione di gruppi interni (per es. i soggetti devianti) o esterni (quali stranieri o migranti) che assumono il ruolo di nemici collettivi (Dal Lago, 1999).

Nel 1955 Claude Levi-Strauss osservava come, in tutte le epoche, tribù o nazioni abbiano adottato delle strategie per far fronte alla presenza degli «stranieri». Fra queste le principali tendevano o all'assimilazione culturale dello straniero attraverso la perdita della sua diversità identitaria (strategia *antropofagica*) o al suo respingimento o isolamento (strategia *antropoemica*) (Levi-Strauss, 1955; tr. it., 1960). Gli stranieri non sono dunque un'invenzione moderna, ma lo è la città moderna, «fabbrica di estranei» destinati a rimanere tali a lungo ovvero per sempre (Bauman, 2003; tr. it., 2018, p. 8). I nuovi esclusi non sono idonei alla reintegrazione, hanno perso l'ambivalenza sottolineata da Simmel dell'essere vicini e lontani, venuti da fuori eppure parte del gruppo (Simmel, 1908; tr. it., 2018). Gli stranieri odierni sono figure superflue ed emarginate in modo permanente ed è proprio l'irrevocabilità del loro allontanamento a farne delle «classi pericolose» (Bauman, 2005a). A tale condizione contribuisce potentemente la limitatezza dei rimedi politico-giuridici che, essendo prevalentemente di carattere locale e particolaristico, di fronte a problematiche sociali di natura globale scontano «un abisso sempre più grande tra ciò che si *deve* fare e ciò che si *può* fare» (Bauman, 2017; tr. it., 2017, p. 160).

## 2. Offrire sicurezza nella modernità liquida

Per far fronte al dilagare del sentimento di insicurezza e garantire il controllo sociale, da sempre lo Stato ha utilizzato determinate strategie di sorveglianza. Se nel Panopticon di Bentham i dispositivi della dominazione miravano a mantenere il sorvegliato «al suo posto e dentro un regime comportamentale routinario», nella società liquida tali meccanismi si concentrano esclusivamente sugli «inadatti», coloro che risultano refrattari ai comuni dispositivi di controllo (Bauman, 2004; tr. it., 2005). Dialogando con Foucault (1975, tr. it., 1976), emerge un confronto tra il classico obiettivo delle istituzioni panottiche di «tener dentro» e l'odierna strumentazione di sorveglianza che invece ha lo scopo di «tener fuori», traendo «la sua linfa vitale e la sua forza evolutiva dall'ascesa oggi inarrestabile delle preoccupazioni securitarie, e non [più] dalla spinta a disciplinare» (Bauman e Lyon, 2013; tr. it., 2013, p. 51). Infatti, le misure di sorveglianza, tecnologicamente più avanzate, hanno come funzione principale quella di tenere a distanza gli outsider e di impedire il «ritorno degli esclusi», ovvero gli immigrati sgraditi, i mendicanti invadenti, gli abitanti ribelli delle *banlieue* e dei ghetti urbani nella città (Bauman, 2004; tr. it., 2005). Sono proprio le città, nate originariamente come luoghi di riparo dalle minacce, a essere oggi «fonte principale del pericolo», luoghi in cui tracciando limiti invalicabili e costruendo aree fortificate scrupolosamente sorvegliate, si combatte la lotta all'insicurezza (Bauman, 2006b; tr. it., 2007, p. 82).

Nella «modernità liquida» prende corpo una nuova forma di «sorveglianza liquida». Seppur mai utilizzato da Bauman, secondo Lyon (2010, p. 327) questo termine sintetizza le riflessioni dell'autore sul tema: «non più diffusa e malleabile, la sorveglianza oggi tocca la vita in generale, non solo specifici momenti, e cancella le diversità individuali cercando l'uniformità. [...] Questa nuova sorveglianza richiede inoltre sorveglianti professionisti, educatori, sebbene le forme di coercizione non siano scomparse». In tale contesto la classe politica, progressivamente svuotata del proprio potere, è concentrata a catalizzare le ansie e le paure pubbliche intorno ai «rifiuti umani» (Bauman, 2004; tr. it., 2005), in particolar modo alla figura dello straniero: «fomentare l'ansia collettiva e le paure individuali è oggi uno dei dispositivi a cui si fa più frequentemente ricorso, a dimostrazione che il tratto caratteristico dell'attuale sovranità politica è dato dal diritto di reintrodurre, per intero o selettivamente, lo stato di barbarie» (Bauman, 2009; tr. it., 2010, p. 57). L'autore polacco accusa i politici, ma anche i mezzi di informazione, di aver generato un «panico da migrazione» che tende a oscurare la grande varietà di problematiche economiche e sociali della società contemporanea, facilitando il processo di «securizzazione». Quest'ultimo è per Bauman un «trucco da prestigiatori» (Bauman, 2016; tr. it., 2016 p. 27) volto a dirottare l'ansia dai problemi che i governi non sanno risolvere ad altri problemi, cui gli stessi governi possono mostrarsi intenti a lavorare e, come sostiene Wacquant, a dare spettacolo attraverso azioni securitarie metodicamente messe in scena, esa-

gerate e drammatizzate (Wacquant, 2004; tr. it., 2006). A livello individuale, chi può permetterselo si barriera all'interno delle proprie abitazioni erigendo muri, installando telecamere di videosorveglianza e affidandosi a guardie private (Bauman, 2005b). Tutto al contrario, per affrontare efficacemente il sentimento di incertezza e insicurezza occorrerebbe un'azione comune tendente a prevenire l'isolamento dell'esistente. La sicurezza, infatti, può essere solo il prodotto di un impegno collettivo, mentre privatizzare i mezzi per garantire tale libertà non può portare altro che a una esasperazione della paura (Bauman, 1999a).

Nell'intervista rilasciata a chi scrive, Bauman compie una scelta per cui, pur senza ignorare la prospettiva macro che gli è propria, affronta il nodo sicurezza/insicurezza estendendo insolitamente lo sguardo alla dimensione meso e micro. Infatti, in risposta alle sollecitazioni in tema di sicurezza urbana, Bauman fa riferimento ad aspetti di natura micro-sociale quali gli atteggiamenti delle forze di Polizia, le relazioni che esse intrattengono con cittadini e devianti, le rappresentazioni sociali e gli stereotipi che gli autoctoni elaborano nei confronti degli immigrati riportando anche, in modo per lui del tutto inusuale, esempi di cronaca. L'autore si sofferma inoltre sulle politiche di prevenzione del crimine e alla *community safety* implementata in Gran Bretagna, e lo fa riflettendo sul luogo in cui vive, Leeds, città industriale dell'Inghilterra del Nord nella quale ha scelto di vivere e lavorare per più di 45 anni. Quella che dipinge è una realtà urbana multietnica in cui a zone molto sicure, sorvegliate e provviste di adeguati servizi pubblici, si alternano quartieri disagiati in cui convivono a fatica comunità etnico-religiose differenti.

In tutti questi ambiti Bauman concretizza il concetto, più volte espresso nelle sue opere a livello astratto, del bisogno dell'individuo di sentirsi protetto non tanto dalla eventualità di aggressioni esterne, ma dalle innumerevoli minacce che si annidano nella società senza più difese e di come le paure derivanti da tali minacce si cristallizzano intorno al capro espiatorio di turno. Come sintetizzerà nel colloquio con David Lyon, «il filo unificante di tutti quei dispositivi di sicurezza collocati all'interno della città è la paura dell'Altro» (Bauman e Lyon, 2013; tr. it., 2013). Nel corso dell'intervista Bauman puntualizza il peso dei pregiudizi e degli stereotipi che circolano nella società e che portano gli attori sociali a relazionarsi con diffidenza tra loro, come se fossero completamente estranei gli uni agli altri. Contemporaneamente individua negli stessi attori il processo di categorizzazione attraverso cui l'ambiente sociale circostante viene semplificato, per esempio classificando con uno sguardo il passante che si incontra per strada. La valutazione rapida e impressionistica dell'altro, così, dipende interamente da dati estrinseci quali l'aspetto fisico e l'abbigliamento e da dati situazionali quali l'atteggiamento e il modo di guardare.

Tale processo di categorizzazione viene messo in atto non soltanto dal semplice cittadino ma anche e soprattutto dalla Polizia<sup>2</sup>. Come commenta Bauman,

2. Sul «doppio sguardo» che il poliziotto intercetta nell'individuo «sospetto» si è soffermata l'analisi etnometodologica di Harvey Sacks (1983).

«ogni comunità ha una sua nozione di quello che è la Polizia e la Polizia usa categorizzazioni e classificazioni nei riguardi di certe categorie di persone». Così un passante dalla pelle scura che si stia recando in un luogo di culto islamico ha una maggiore probabilità di essere fermato dalle forze dell'ordine rispetto a un individuo di etnia europea che si reca in un centro commerciale. Tra la tecnica adottata dalle forze di Polizia di tutto il mondo e che è nota come «profilazione» (una diagnosi più o meno istantanea dell'individuo e della sua pericolosità sulla base di alcune caratteristiche esteriori e comportamentali) restano da compiere solo pochi passi per pervenire al *labeling approach* descritto da Howard Becker (1963; tr. it., 2017). Le osservazioni che Bauman formula in proposito inducono a pensare che l'attribuzione di vere e proprie «etichette» al soggetto che compie azioni non conformi al sistema sociale, così come la devianza stessa in quanto esito del processo di stigmatizzazione, possano avere un inizio addirittura antecedente al primo gesto che si discosta effettivamente dalle norme e ascrive l'autore alla categoria degli *outsiders*. Se, come sostiene Becker, nessun comportamento è deviante in sé, ma lo diviene nel momento in cui viene definito tale, allora è necessario capire quali gruppi sociali definiscono qualcosa come conforme o difforme alle norme. In questa prospettiva Bauman si interroga su «chi abbia il diritto di sancire il diritto». Abbozzando una prima risposta, egli osserva come la stessa visione degli esecutori del diritto, i poliziotti, non sia assoluta, bensì quotidianamente relativizzata da interpretazioni che rendono determinate azioni legittime per alcuni e illegittime (o almeno ingiustificate) per altri.

Rispetto alle politiche di prevenzione del crimine, Bauman ne rileva l'inefficacia come antidoto al dilagare del senso di insicurezza che penetra nelle strade e nei quartieri delle nostre città. Imputa ciò non tanto all'inadeguatezza delle politiche stesse, quanto all'impossibilità di pervenire a società dove il successo è garantito e le comunità sono indenni dal crimine. Come sostiene Castel (2004; tr. it., 2004), l'aspirazione a essere protetti si sposta come un cursore che pone nuove esigenze man mano che i suoi obiettivi precedenti stanno per essere raggiunti; debellato dunque il crimine di un certo tipo – osserva Bauman – ecco che ne appaiono altri di un tipo nuovo. L'impossibilità per qualsiasi misura di prevenzione della criminalità di avere pienamente successo viene rintracciata durkheimianamente, nella necessità dell'esistenza dei criminali affinché si abbia una società ordinata, mentre l'assenza di reati indebolirebbe il senso di appartenenza a essa da parte dell'individuo.

Naturalmente ciò non esclude l'utilità di analisi e di pratiche corrette in materia di sicurezza. Nel primo ambito, Bauman suggerisce di allargare la visuale prendendo atto che la diffusione del sentimento di insicurezza non è meccanicamente correlato ai tassi di criminalità, ma che le fonti di ansietà vanno ricercate in ambiti più vasti collegati all'insicurezza sociale. È così che ribadisce la sua preoccupazione per il passaggio a cui stiamo assistendo da una società inclusiva a uno Stato esclusivo ispirato, come rileva per esempio Garland (2001; tr. it., 2004), alla giustizia penale o al controllo della criminalità. Un argine alla diffu-

sione della criminalità – e quindi un contributo al senso di sicurezza – andrebbe invece perseguito attraverso la rieducazione dei soggetti deboli e analoghi interventi sul contesto ambientale: per rendere nuovamente fiduciose le persone – tutte, sia gli «insicuri» che i «non sicuri» – è indispensabile intervenire sulle condizioni di entrambi, *outsiders* e *insiders*, emarginati e «persone perbene». Temi di riflessione di indubbia attualità nel mondo globalizzato, di cui la stessa società italiana vive oggi tutte le contraddizioni.

### Appendice. Intervista di Zygmunt Bauman su sicurezza e insicurezza<sup>3</sup>

*Dalla fine degli anni '80 in Gran Bretagna si discute del passaggio dal modello di crime prevention a quella di community safety. Criminalità e inciviltà non vengono più visti in termini di prevenzione strutturale, bensì nella prospettiva di rassicurazione sociale e di contrasto alla paura. In questo contesto ritiene sia mutato il rapporto tra Forze di Polizia e città?*

In Gran Bretagna ci sono molte differenze a seconda dell'area che osservi, dipende dalla comunità alla quale stai guardando. A Leeds, per esempio, ci sono zone come questa, molto sicura e con adeguati servizi pubblici, ma se tu vai nelle zone più a sud troverai comunità etnico-religiose miste, molti musulmani, molta gente proveniente dai Caraibi, il che significa gente nera. In queste zone il rapporto tra poliziotti e comunità è tipo quello dei Carabinieri, non sono all'interno ma rimangono intorno alla vita della comunità stessa. Se stai parlando curdo o stai recandoti a una Moschea, è già abbastanza per sospettare che tu sia un criminale o per fermarti, e così via. Dopo l'attacco terroristico di Londra, un anno fa, ci furono una serie di avvenimenti spiacevoli, quando per esempio la Polizia sparò a una persona solo perché aveva un aspetto sospetto e la pelle scura<sup>4</sup>. Tutto dipende da dove il poliziotto si sente a casa e dove si sente in un territorio nemico. Così, per esempio, se un poliziotto fosse trasferito da una zona di Leeds a un'altra, il suo atteggiamento sarebbe differente. Riguardo alla generale idea di che cosa è la Polizia, è una questione di pratica, di interazione quotidiana con la gente e del grado di comprensione, la stereotipizzazione è ancora difficile da sradicare e c'è sempre una forma di stereotipizzazione di «loro» [gli «altri»]. Nel linguaggio della Polizia, così come in altri linguaggi, il pronome personale «loro» è molto comune. «Chi sono loro? Loro sono persone pericolose».

Una volta ho analizzato una questione di presa di potere tra noi e loro, e [ho constatato che] la gran parte delle lotte di potere si concentra su un punto: «chi ha il diritto di sancire il diritto?». Il diritto è sempre oggetto controvertibile, il

3. L'intervista è stata effettuata da chi scrive presso l'abitazione di Z. Bauman a Leeds il 13 giugno 2006.

4. Il 22 luglio 2005 all'indomani degli attentati di Londra un cittadino brasiliano che si recava sul posto di lavoro fu ucciso nella metropolitana da quattro poliziotti inglesi che lo avevano scambiato per un terrorista.

diritto tra interno ed esterno, tra la coercizione ingiustificata e la coercizione giustificata, la violenza, tutte queste cose sono fortemente contestate e la Polizia è sulla linea del fronte. I poliziotti, per legge, ci si aspetta che debbano sancire il diritto ma da quale parte guardi vedi qualcosa di differente: cose che sembrano essere legittime per alcuni ma illegittime e ingiustificate per altri.

Potrebbe essere interessante comparare, osservare quali sono i fattori che distinguono il tipo di relazione intrecciata tra le persone intorno a te. Qui in questa stanza ci sono due differenti mondi, uno è il tuo e l'altro è il mio. Ci sono anche psicologi che sosterebbero che ci sono sei mondi in questa stanza: il mio mondo, il tuo mondo, la mia visione del tuo mondo, la tua visione del mio mondo, la mia visione della tua visione del mio mondo e la tua visione della mia visione del tuo mondo. Nello scontro, nel confronto, essi non sono sovrapposti, essi sono differenti, così la negoziazione diventa un fenomeno molto complesso e non si tratta solo di che cosa una parte dice e di che cosa l'altra sente, perché le parole che escono dalla mia bocca e che tu ascolti cambiano il loro significato e arrivano in forme differenti, non solo perché ci sono due mondi, ma perché ci sono sei mondi, con tutte le nozioni preconette. Ci sono molti livelli di pregiudizio, superstizioni e stereotipi. Molte persone si accostano l'una all'altra come fossero completamente straniere. Quando incontri un passante per strada tu non sai esattamente chi è, ma con uno sguardo al suo comportamento, al suo aspetto, al modo in cui si veste e al modo in cui ti guarda, tu già lo categorizzi in una particolare comunità a cui appartiene. In questo modo tu immobilizzi tutti i tuoi pregiudizi, alcune conoscenze precedenti di persone come lui. Come ti ho detto, io non sono un esperto di Polizia o di politiche di sicurezza urbana, ma penso che in questa questione tutto ciò giochi un ruolo molto importante.

Come ti dicevo, per quel che riguarda il rapporto tra comunità e Polizia, ogni comunità ha una sua nozione di quello che è la Polizia e la Polizia usa categorizzazioni e classificazioni nei riguardi di certe categorie di persone. I poliziotti hanno una nozione di *normal crime*, che è una delle leggi della criminologia. Consideriamo per esempio i giovinastri provenienti da famiglie povere, per loro il «crimine normale» è rubare nei negozi, vendere droga, borseggiare, è una cosa «normale». Ora, se [i poliziotti] dovessero avere a che fare con un uomo leggermente più anziano, proveniente dallo stesso ambiente, essi non gli crederebbero, non calzerebbe; [vendere droga ecc.] non è un crimine normale per questa categoria, egli eventualmente è un rapinatore, non è un borseggiatore. Se qualcuno dovesse giudicare dei ragazzi provenienti da una buona famiglia, istruiti, studenti e così via, i poliziotti non crederebbero che spacciano, non è un crimine normale per loro, stanno piuttosto commettendo qualche altro reato; non so, per esempio una violenza sessuale è più comune per loro, ma sicuramente non stanno scippando, questo non appartiene alla loro categoria. [In tal caso] non c'è tutta questa inquisizione, tutte queste domande rivolte alle persone portate alla Polizia, premendo per spingerle all'interno di una categoria del crimine normale. Il poliziotto ritiene che il reato deve «calzare» all'autore. E questo è un altro aspetto dello ste-

reotipare, è un elemento molto importante. Per esempio il poliziotto che riceve una chiamata dalla comunità islamica qui a Leeds, verrà con un'aspettativa di quale tipo di crimine si tratta, egli non crederà se gli parli di un *altro* tipo di crimine, non in quella comunità.

*D. Per quanto riguarda le misure di prevenzione del crimine, come la prevenzione situazionale e quella sociale, pensa che esse siano efficaci per fronteggiare la diffusione del senso di insicurezza?*

R. Io penso che non esistano società di successo o comunità senza il crimine. L'idea del crimine è necessaria per ogni immagine di ordine, è complementare, l'altro lato della medaglia: non puoi avere l'idea pura di ordine, di normale stato delle cose. In questo senso direi che i criminali sono necessari per avere una società ordinata. Sembra un paradosso, uno scherzo, ma se non ci fossero i criminali dovremmo inventarli. Se elimini completamente un certo tipo di crimine, immediatamente ne compare un altro. È come nella medicina. Il progresso della medicina significa che lo stato dei virus clinicamente dato come normale non è soggetto a intervento, mentre per un livello considerato patologico devi prendere medicine per debellarlo. Così io non penso che la prevenzione del crimine possa avere un successo completo, al 100%.

La seconda idea che mi viene in mente è che, in accordo con le principali ricerche sociologiche che ho letto, la diffusione del sentimento di insicurezza e le statistiche del crimine non sempre vanno d'accordo. Ci sono aree in cui le paure della gente sono molte e il tasso di criminalità è invece sempre più basso, altri casi in cui [accade il contrario]. Gli studi criminologici francesi sono abbastanza interessanti. Gli immigrati, stanziati in massa nelle *banlieue*, arrivarono negli anni '50, dopo la guerra di Algeria e la rottura del Maghreb. Una grande massa di gente andò verso alcune grandi città francesi ma non si diffuse per niente il panico in Francia circa il pericolo di crescita di criminalità connesso con l'arrivo degli stranieri in città. Il panico, l'allarme, l'allarme pubblico nei riguardi della minaccia della criminalità iniziarono a sorgere solo nella seconda metà degli anni '70. La popolazione immigrata in quel tempo non stava crescendo, il che comunque non sarebbe stato terribile, ma quello che comparve improvvisamente fu la flessibilità del libero mercato. Fu così che le persone cominciarono a perdere il proprio posto di lavoro sicuro e il numero dei disoccupati crebbe, alcune imprese che offrivano posti di lavoro scomparvero improvvisamente, sostituite da imprese più grandi. Cominciarono a essere richieste nuove competenze in quanto la velocità del cambiamento crebbe a tal punto che competenze che erano altamente richieste ieri, improvvisamente non erano più utili e venivano richieste nuove competenze. In altre parole, l'incertezza arrivò da altri ambiti, non dalla crescita della criminalità. Questa proviene dall'instabilità del libero mercato, dall'instabilità delle prospettive di vita, dall'incertezza rispetto a quello che accadrà domani. La gente improvvisamente si ritrovò disoccupata e senza significati esistenziali. Ma questa incertezza è stata trasferita ad ambiti come gli stra-

nieri nelle strade o alcuni tipi di associazioni «malvagie». Non c'erano stranieri nelle strade e il nostro lavoro era stabile, ora ci sono stranieri nelle strade e il nostro lavoro è instabile e questo risulta nel nostro allarme nei confronti degli stranieri e dei pericoli. Gli stranieri non stanno minacciando necessariamente il nostro lavoro, ma la nostra sicurezza.

Noi non ci sentiamo per nulla sicuri, ma come possiamo prevenire questo sentimento? Perché se anche riesci con successo ad abbassare le statistiche del crimine, il sentimento che il crimine sparge tutto intorno a sé ancora persiste, in quanto le fonti dell'ansietà sono altrove.

Stando così le cose, la prevenzione del crimine avrebbe bisogno della stabilità del lavoro, per esempio della sicurezza dell'impiego, della sicurezza di poter pagare un mutuo, questo tipo di cose. Questo significa che la prevenzione va perseguita attraverso la rieducazione delle persone potenzialmente criminali, affrontando la questione dei recidivi, coloro che hanno già commesso precedentemente un crimine, o prevenendo la criminalità giovanile intervenendo sul contesto ambientale. Per rendere le persone nuovamente sicure, fiduciose, devi intervenire sulle loro condizioni.

*D. Per quanto riguarda il fenomeno dell'immigrazione, noi stiamo assistendo ai limiti del modello multiculturale così come del modello assimilazionista. Dal suo punto di vista, c'è una terza via per trattare la questione dell'immigrazione? Per esempio in un Paese come l'Italia, in cui stiamo affrontando ora il fenomeno della seconda generazione degli immigrati.*

R. Gli immigrati stanno portando con sé nuovi sintomi, nuovi simboli provenienti dalle loro culture, ed è per questo che spaventano la gente, è per questo che alla gente non piace il loro aspetto.

C'è sempre un divario tra il perché la gente ha un incubo, perché gli immigrati non dovrebbero circolare, perché [la gente] è impaurita, e le vere ragioni, le minacce effettive. C'è sempre un divario tra queste due cose. Così una delle cose che devi fare durante il tuo studio è raccogliere le definizioni che ti danno le persone che hanno paura: «perché sono spaventate?», ti devono spiegare le loro ragioni. Un'altra cosa che devi investigare è come la [loro] sovra-rappresentazione è collegata con la realtà, perché forse è qualcos'altro che li spaventa, non per forza la presenza degli immigrati.

Per quanto riguarda quello che i governi possono fare per affrontare questa questione, ritengo che neanche l'amministrazione più efficiente può controllare questi fenomeni, in quanto non esistono soluzioni di portata locale a problemi generati a livello globale. E oggi anche la criminalità è diventata globale, si pensi al traffico della droga, alle mafie e al terrorismo internazionale. Il controllo di questi fenomeni non è però stato globalizzato e viene ancora esercitato nei confini ristretti di ciascun Paese. Bisognerebbe dunque istituire un'autorità giudiziaria globale e un parlamento globale in cui le persone possano discutere e decidere insieme regole comuni attraverso le quali risolvere le singole questioni che si

presentano. A oggi, apportando solo soluzioni locali, le amministrazioni potranno unicamente alleviare e mitigare il sentimento di insicurezza diffuso tra i cittadini. Il viaggio verso una soluzione globale è ancora molto lungo ma sarai tu con la tua generazione ad affrontarlo, io oramai sono solo un vecchietto e non ne vedrò la conclusione.

## Riferimenti bibliografici

- Z. Bauman (1992), *Intimation of Post-modernity*, London, Routledge.
- Z. Bauman (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma, Laterza, 1999.
- Z. Bauman (1999a), *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino.
- Z. Bauman (1999b), *In Search of Politics*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Z. Bauman (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Z. Bauman (2003), *City of Fears, City of Hope*, London, Goldsmiths College; tr. it., *Città di paure città di speranze*, Roma, Castelvecchi, 2018.
- Z. Bauman (2004), *Wasted Life. Modernity and Its Outcasts*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Vite di scarto*, Bari-Roma, Laterza, 2005.
- Z. Bauman (2005a), *Fiducia e paura nella città*, Milano, Mondadori.
- Z. Bauman (2005b), «The Demons of an Open Society». *Melting Modernity: The Ralph Miliband Lecture Series*, London School of Economics, 20 October, <http://www.lse.ac.uk/collections/miliband/BaumanLectures.htm>.
- Z. Bauman (2005c) *Liquid Life*, Cambridge, Polity Press; trad. it., *Vita liquida*, Bari-Roma, Laterza, 2006.
- Z. Bauman (2006a), *Liquid Fear*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Paura liquida*, Bari-Roma, Laterza, 2008.
- Z. Bauman (2006b), *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari-Roma, Laterza, 2007.
- Z. Bauman (2009), «The Spectre of Barbarism. Then and Now», *Les cahiers européen de l'imaginaire*, 1, Paris, Cnrs Editions; tr. it., *Lo spettro dei barbari. Adesso e allora*, Bergamo, Bevivino, 2010.
- Z. Bauman (2014), *Il demone della paura*, Bari-Roma, Laterza.
- Z. Bauman (2016), *Strangers at Our Door*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Stranieri alle porte*, Bari-Roma, Laterza, 2016.
- Z. Bauman (2017), *Retropia*, Cambridge, Polity Press; trad. it *Retropia*, Bari-Roma, Laterza, 2017.
- Z. Bauman, D. Lyon (2013), *Liquid Surveillance. A Conversation*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Bari-Roma, Laterza, 2013.
- Z. Bauman, E. Mauro (2015), *Babel*, Bari-Roma, Laterza.
- Z. Bauman, K. Tester (2001), *Conversations with Zygmunt Bauman*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- U. Beck (1986), *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt, Suhrkamp; tr. it., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- H.S. Becker (1963), *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, New York, Free Press; tr. it., *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Milano, Meltemi, 2017.

- P. Beilharz (1999), *Zygmunt Bauman: Dialectic of Modernity*, London, Sage Publications.
- P. Beilharz (2001), *The Bauman Reader*, Oxford, Blackwell.
- R. Castel (2004), *L'insécurité sociale: qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris, Éd. du Seuil; tr. it., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.
- P. Ceri (2003), *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Bari-Roma, Laterza.
- A. Dal Lago (1999), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- M. Davis (2008), *Bauman on Globalization – The Human Consequences of a Liquid World*, in Jacobsen and Poder, *The Sociology of Zygmunt Bauman. Challenges and Critique*, Aldershot, Ashgate.
- A. Elliott (2007), *The Contemporary Bauman*, London, Routledge.
- M. Foucault (1975), *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; tr. it., *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.
- D. Garland (2001), *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford, Oxford University Press; tr. it., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Milano, il Saggiatore, 2004.
- A. Giddens (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, il Mulino, 1994.
- H.V. Jacobsen, S. Marshman (2008), «Bauman's Metaphors», *Current Sociology*, LVI, 5, pp. 798-818, doi: 10.1177/0011392108093836.
- C. Leccardi (2009), *Zygmunt Bauman: sociologia critica e impegno etico nell'epoca della globalizzazione*, in M. Ghisleni, W. Privitera (a c. di), *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine*, Torino, Utet.
- C. Levi-Strauss (1955), *Tristes Tropiques*, Parigi, Plon; tr. it., *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960.
- D. Lyon (2010), «Liquid Surveillance: The Contribution of Zygmunt Bauman to Surveillance Studies», *International Political Sociology*, 4, pp. 325-38, doi: 10.1111/j.1749-5687.2010.00109.x.
- L. Luhmann (1991), *Soziologie des Risikos*, Berlin-New York, de Gruyter; tr. it., 1996, *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori.
- A. Rattansi (2017), *Bauman and Contemporary Sociology: A Critical Analysis*, Manchester, University Press.
- H. Sacks (1983), *Come la Polizia valuta la moralità delle persone basandosi sul loro aspetto*, in P. Giglioli, A. Dal Lago (a c. di) *Etnometodologia*, Bologna, il Mulino.
- G. Simmel (1908), *Soziologie*, Leipzig, Duncker & Humblot; tr. it., *Sociologia*, Milano, Meltemi, 2018.
- K. Tester (2004), *The Social Thought of Zygmunt Bauman*, London, Palgrave Macmillan; tr. it., *Il pensiero di Zygmunt Bauman*, Trento, Erikson, 2005.
- L. Wacquant (2004), *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Marseille, Agone; tr. it., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2006.

## *English summaries*\*

(in alphabetical order)

N. Bertuzzi, *Una protesta senza movimento? L'animalismo in Italia e la centralità dell'advocacy individuale (A protest without a social movement? The case for Italian animal advocacy and the relevance of individual activism)*

The article investigates forms of organized interest for animal rights and wellbeing. The field consists in a variegated composition of individual and collective actors, quite different in terms of ideological values and action strategies. The author presents a historical overview of the phenomenon during the twentieth century. However, the main focus of the paper is on the present situation, and specifically on the importance assumed by the personal action frames and individual repertoires of contention. Through an online survey (704 responses) and 20 semi-structured interviews, the author frames animal advocacy within a number of typical characteristics of modernity, and especially the process of individualization. Considering these elements, the forms of protest and advocacy are widespread, while an actual movement identity is in crisis.

M. Bonolis, *Entropia e akrasia. Verso una sociologia della mente (Entropy and akrasia. Toward a sociology of the mind)*

The essay aims to analyze the developments of the Theory of Action with reference to the analysis of the sub-intentional roots of subjective rationality. The focus is on the attention that many authors – after Gilbert Ryle – have devoted to indeterministic, substantially entropic, properties which, in certain conditions, dominate the dynamics of mental life and on which the akratic dimension depends, compromising every design of rationality teleological, coherency and reliable judgment. From a thematic-disciplinary point of view, the extrinsic purpose of the analysis is, on one hand, to outline the conditions of a specific and indispensable inter-functional relationship between the sociological categories and the categories of cognitive psychology, and on the other to advance ar-

\* A cura di Melina Rosenberg.

*Sociologia e ricerca sociale* (ISSN 1121-1148, ISSN e 1971-8446), 2018, 119

DOI: 10.3280/SR2019-119008

gued reservations about the admissibility of the autonomistic principle of an ecology of the mind.

F. Denunzio, I. Gjergji, *L'indice segreto. Origine e sviluppo del rapporto di Merton con Durkheim (The secret index. Origin and development of Merton's relationship with Durkheim)*

This article provides an in-depth analysis of Robert K. Merton's adherence to the durkheimian tradition through the concept of index. To do so, it provides a detailed analysis of the first essay written by the American sociologist: «Durkheim's Division of Labor in Society» (1934). The results of this analysis are also compared with Merton's subsequent writings, such as *Sociological Theory* (1945) and *The Bearing of Empirical Research Upon the Development of Sociological Theory* (1948), in which the confrontation with the Durkheim's indexes is further reaffirmed. This comparison generates the possibility of identifying the evolution of the relationship that the American sociologist establishes with his French counterpart, as a fundamental tool of empirical research.

M.P. Faggiano, V. Azzarita, E.D. Calò, M. Mongiardo, *Il circolo vizioso del risentimento. Vittime e carnefici nella campagna elettorale per le politiche 2018 (The vicious cycle of resentment. Victims and perpetrators in the 2018 election campaign in Italy)*

The economic, political and cultural crisis, of Italy and the Western democracies affects the daily life of individuals and becomes distrust of institutions and traditional political parties, dissatisfaction and resentment. Once these negative sentiments – exploited especially during the election campaign – have emerged, they also affects people and groups not directly touched by the crisis' effect, conforming to a mechanism of conflict expansion. Sometimes, insecurity and resentment become narrowness and fear of the foreigner. In this regard, the article presents data from a web survey and a study based on the content analysis of the social campaign conducted on Facebook during the 2018 Italian general elections.

F. Farrugi, *Zygmunt Bauman. Sicurezza e insicurezza nella modernità liquida con una intervista inedita (Zygmunt Bauman. Safety and unsafety in liquid modernity with an unpublished interview)*

Zygmunt Bauman (1925-2017) has been one of the 20th Century's most influential thinkers, whose analysis have fed the sociological debate on post-modernity society. The purpose of this notes is to analyze Bauman's thought about urban safety in the liquid modernity. In an unpublished interview to the author (in appendix) Bauman introduces unprecedented considerations at both the meso and micro level: about crime prevention policies in Great Britain and relational aspects such as interaction between police and community, ethnic groups and natives.